

Storie di uomini

## «Siamo fatti tutti della stessa carne». A Venticano i sogni non hanno colore

Viaggio in una delle strutture ricettive della provincia che accoglie richiedenti asilo, attraverso un intreccio di speranze che non conosce nazionalità

Autore: **Giulia D'Argenio**

Data di pubblicazione: **Giovedì, 31 Luglio 2014**



Sono sogni e speranze di futuro che s'intrecciano. Sono esperienze di vita che s'attraversano, accorciando le distanze d'un mondo che viaggia veloce su mezzi potenti. Un mondo che, per quanto le cose possano cambiare, mantiene intatto il suo fondo di umanità. Un'umanità che sa superare le frontiere fisiche e abbattere i muri simbolici dell'incomunicabilità e della paura.

Quando scendiamo dalla macchina, la prima cosa a rapire il nostro sguardo sono i volti di due bambini meravigliosi, sui quali si schiudono occhi che incantano. Amina, in braccio alla sua mamma, porta una salopette bianca che spicca sulla sua pelle davvero color del cioccolato. Gli occhi grandi, d'un colore scuro, intenso e la testa coperta di folti ricci neri. Giuseppe, invece, ha la pelle bianca come il latte, gli occhi chiari d'un taglio elegante, pervasi da una profonda tenerezza e i capelli sottili di un colore tra il biondo e il castano. Giuseppe ha un anno: è un ometto che già saltella in giro da solo, a differenza di Amina. Entrambi, al nostro arrivo, si voltano incuriositi verso la macchina, per capire chi sono gli sconosciuti giunti all'improvviso a casa loro. Ma senza scomporsi troppo perché, in fondo, Amina e Giuseppe non hanno paura di fare incontri nuovi: loro abitano in una sorta di casa aperta sul mondo. L'agriturismo "Il Sentiero degli Ulivi", a Venticano, infatti, è una delle strutture ricettive che ospitano alcuni dei richiedenti asilo presenti sul territorio della provincia. Un luogo dove si respira un'atmosfera particolare e questa scena che troviamo ad accoglierci è l'immagine che, più di tutte, spiega meglio cosa voglia dire che siamo «fatti tutti della stessa carne».

Due giovani donne, due madri: un'italiana e un'eritrea. Potranno avere un colore di pelle differente, parlare ai loro piccoli in lingue diverse e potranno dar loro da mangiare l'una della pasta, l'altra del cous cous ma che differenza c'è tra l'amore col quale, entrambe, allevano questi miracoli di bellezza?

La guida che ci conduce al "Sentiero degli Ulivi" si chiama Raffaella: 26 anni e un sorriso contagioso. È stata lei a chiederci di raccontare la realtà racchiusa nel verde della suo paese. Una realtà di accoglienza, di scambio e

sperimentazione che non è sempre un idillio, certo, ma che rappresenta qualcosa di grande, estremamente grande per una piccola comunità come la sua. «Attualmente a Venticano ci sono 40 migranti che hanno fatto richiesta di asilo» ci racconta Raffaella. «È il secondo gruppo che arriva qui e che alloggia nelle strutture ricettive della zona, in attesa di espletare tutte le pratiche necessarie all'ottenimento dei documenti di soggiorno. La sera, spesso, vengono in paese ed è bello vedere quanta voglia abbiano di legare con le persone del posto. La cosa più sbalorditiva, poi» per lei «è che siano gli anziani i meglio predisposti ad interagire con questi ragazzi». Nella nostra chiacchierata ipotizziamo che sia una questione d'esperienze. Le esperienze di una generazione che non ha paura della commistione perché è essa stessa passata attraverso l'esperienza della migrazione o, magari, della guerra che, pur nella sua drammaticità, l'ha in qualche misura abituata alla presenza dello straniero.

Sono ormai quattro anni che Venticano fa esperienza di accoglienza dei richiedenti asilo. «Certo non è tutto rose e fiori. In passato ci sono stati anche momenti di forte tensione, episodi di violenza. Ma molto è legato alle modalità con cui sono gestiti i flussi migratori. Molto dipende dalle scelte politiche più che dalle persone» ci dice lei.

Arrivati all'agriturismo, Raffaella ci presenta Antonio e Celestino, i due giovani che, coi loro genitori e la nonna, gestiscono la struttura. Celestino è il padre di Giuseppe: lo stesso taglio di occhi che cattura, lo sguardo vivo come quello di suo fratello Antonio. È Celestino a raccontarci dell'esperienza coi 19 ragazzi, tutti provenienti dall'Africa Subsahariana, attualmente ospiti in quella che è casa sua e della sua famiglia. Famiglia che li sente, in certa misura, come parte di sé. Ci intenerisce molto il fatto che, all'arrivo del padre di Antonio e Celestino, uno dei ragazzi, salutandolo, lo chiama lui stesso «papà». Sarà una delle poche parole che per ora sa, certo, ma avrebbe potuto anche chiamarlo per nome.

Celestino ci spiega che «loro sono liberi di gestirsi come preferiscono. Basta guardarli». E in effetti quando arriviamo è ora di pranzo e troviamo qualcuno dei ragazzi che dà una mano in cucina per i preparativi della tavola mentre altri parlano tra loro o al telefono.

In questo quadro, che dà la sensazione davvero d'essere in una grande famiglia allargata, c'è una sorta di folletto che s'aggira, con grande naturalezza, tra quei giovanotti dalla pelle scurissima. È Cindy, l'altra figlia di Celestino che orgogliosa ci proclama i suoi 8 anni e mezzo. La sua familiarità con la diversità è rincuorante perché ci fa pensare che Cindy, come Giuseppe, da grande non potrà certo provare sentimenti di rifiuto verso chi, in apparenza, non è come lei. E quando chiediamo a Celestino come viva quest'esperienza per i suoi figli ci dice di esserne contento «perché stanno imparando l'inglese come se fosse un gioco e, in più, imparano a capire che il mondo è davvero tanto vario».

È un po' stanco Celestino, mentre ci parla, perché è appena tornato da Solofra dove ha accompagnato alcuni dei ragazzi a fare delle visite mediche. «A volte è impegnativo seguirli perché noi ci occupiamo di tutto ciò di cui hanno bisogno. Questo gruppo è arrivato il 1° maggio» ci dice «e prima di loro, ad aprile, abbiamo ospitato profughi provenienti dalla Siria. I ragazzi che vedete ora, invece, vengono da diversi Paesi dell'Africa: Nigeria, Gambia, Ghana. Con loro comunichiamo in inglese ma qui con noi vive anche un mediatore culturale, il papà di Amina».

Celestino ci porta in giro per la struttura, il suo orgoglio, il suo sogno, la sua speranza. All'ingresso, ci mostra le antiche volte del '700 che, seppure ritinteggiate, sono rimaste intatte: quello in cui ci troviamo, infatti, è un antico casolare. Ci porta in cucina, dove Amina e Giuseppe stanno consumando il loro movimentato pranzo, per offrirci il caffè. Ma la nonna, Pierina, gli suggerisce di offrircelo in sala da pranzo perché «è brutto che gli ospiti stiano in cucina». Sì, perché noi siamo ospiti ma non i ragazzi. «Loro» ci dice Pierina «stanno bene qua con noi perché è come se fossero di casa. E così deve essere». A questo punto snocciola una verità semplice ma che ci spiazza perché inattesa: «pecché simmo tutti ra stessa carne».

Siamo fatti tutti della stessa carne, siamo tutti uguali. Ci sorprende che a dircelo sia una donna di 88 anni. Una

nonna forte, che ci saluta con le mani di quella fatica che le ha reso gli occhi vividi, illuminati da un'intelligenza grazie alla quale riesce a leggere il mondo in maniera più saggia e, paradossalmente, forse più aperta di alcuni giovani.

Proseguendo il giro, Celestino ci mostra la postazione internet alla quale i ragazzi hanno accesso per 20 minuti al giorno e il tavolo da gioco «dove i ragazzi trascorrono tanto tempo». Non è un tavolo qualsiasi. Con una punta di trasporto, il padrone di casa ci mostra un quadrato di cartone con delle caselle disegnate a penna: è una scacchiera che hanno realizzato i ragazzi stessi, rimediando delle pedine da pezzi di mattonelle. «E' una sorta di dama ma molto, molto più difficile. Io sono abbastanza bravo con la dama ma in questo gioco sono riuscito a vincere soltanto una partita. Loro, invece, sono bravissimi».

Al piano di sopra le stanze dei ragazzi: le coperte, gli abiti, le valigie piene di quella speranza d'una vita nuova che li ha spinti fino a qui. Una speranza che ha dei nomi e dei volti ma questa è un'altra storia.

All'esterno, Celestino ci fa vedere il campetto di calcio che ha realizzato per loro. Qui ci fanno dei tornei e, in generale, si cerca di tenere i ragazzi impegnati con delle attività sportive. «Sono tutti giovani, con meno di trent'anni. E' tutta energia che non può essere tenuta inerte» dice Raffaella.

Tutto intorno a quel campo, i progetti di futuro che Celestino ha per sé, per la sua famiglia e i suoi figli. «Abbiamo 670 ulivi, due ettari circa di vigneto e tre di terreno incolto» questa è l'estensione della proprietà. Oltre l'uliveto si aprono i paesaggi tipici di quest'Irpinia così complessa e sconosciuta.

«Sul terreno incolto dovranno sorgere una piscina, un campo da tennis e le strutture per una fattoria didattica. E' un altro bell'esperimento che abbiamo già fatto con delle scuole e ci piacerebbe riprovarci». Su una parete sul retro della casa, il disegno di una scala che lui stesso provvederà a costruire. «Io prima facevo il geometra, poi l'azienda per la quale lavoravo è fallita e ora eccomi qua. Per aprire l'agriturismo abbiamo investito parecchio. Accogliere questi ragazzi è un modo per sostenere la nostra attività».

Celestino parla in modo schietto, senza il bisogno di nascondere i motivi per i quali si è imbarcato in questa avventura particolare. Motivi materiali, certo, ma che non eclissano il senso di umanità. E nel racconto dei suoi progetti, carichi dell'ambizione propria di un giovane sveglio di trent'anni, troviamo la sintesi perfetta di questo nostro viaggio.

I progetti di Celestino sono fatti della stessa materia dei sogni di Destiny o di Khalid, i sogni di quei giovani dalla pelle e dagli occhi più scuri dei suoi. Potrà cambiare il modo di raccontarli, la lingua nella quale sono espressi ma la sostanza delle loro speranze è esattamente la stessa. E questo perché siamo fatti tutti della stessa carne.

---

Visualizza tutto l'articolo su Orticalab: [«Siamo fatti tutti della stessa carne». A Venticano i sogni non hanno colore](#)